

INTEMEVION



INTEMEVION

cultura e territorio

n. 13 (2007)

INTEMELION

n. 13 (2007)

cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemeliana

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Fausto Amalberti
Alessandro Carassale
Alessandro Giacobbe
Beatrice Palmero


Comitato scientifico


Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3 - Università degli Studi di Siena)
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)
Christiane Eluère (Direction des Musées de France, C2RMF, Paris)
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)
Sandro Littardi (pittore)
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne,
C.N.R.S., M.M.S.H, Aix-en-Provence)
Silvano Rodi (Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)
Rita Zanolla (Cumpagnia d'i Ventemigliusi)

Segreteria del Comitato scientifico: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294

 <http://www.intemelion.it>

 redazione@intemelion.it



Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Aprosiana e con il contributo della "Cumpagnia di Ventemigliusi".

Luca Lo Basso

Tra Santo Stefano e l'Europa.
Le attività commerciali di Giovanni Battista Filippi
attraverso la documentazione privata (1762-1771)

Le fonti ritrovate

Negli ultimi decenni, in Liguria, si sono ritrovati, riordinati e messi a disposizione del pubblico numerosi complessi archivistici privati familiari. Molti di questi riguardano le famiglie aristocratiche genovesi, i cui archivi sono sovente degli enormi agglomerati di documenti derivati dalla fusione di diversi gruppi parentali. A Genova il più importante è senza dubbio quello denominato *Durazzo-Giustiniani*¹, comprendente la documentazione delle famiglie: Durazzo, Pallavicini, Grimaldi, Spinola, Centurione, Clavesana, Da Passano, Gentile, Doria, Lomellini, Grimaldi Cebà e Sauli. Altri archivi di tal fattura sono conservati presso l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico del Comune e l'Università di Genova².

Più complicata è invece la realtà degli archivi delle famiglie mercantili e armatoriali delle due riviere. Alcuni gruppi sparsi di documenti sono confluiti in più vasti complessi archivistici – si veda ad

¹ Sul complesso archivistico così denominato si vedano, oltre agli inventari: D. PUNCUH, *L'archivio Durazzo-Giustiniani di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIX/1 (1979), pp. 335-340; M. BOLOGNA, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento in corso*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» XXXV/1 (1995), pp. 213-225; D. PUNCUH, *Gli archivi Pallavicini di Genova: una lunga "avventura"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/1 (1995), pp. 241-251; P. CARUCCI, *Gli archivi Pallavicini*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/1 (1995), pp. 253-262.

² Presso la Facoltà di Economia sono conservati gli archivi Doria di Montaldeo e Salvago Raggi. Cfr. *L'Archivio dei Doria di Montaldeo*, a cura di L. SAGINATI, Genova 2004 e *L'Archivio Salvago Raggi*, a cura di S. PATRONE, Genova 2004.

esempio il fondo De Ferrari conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova³ –, altri si conservano ancora nelle case degli eredi di queste casate, la cui consultazione da parte degli studiosi è legata esclusivamente alla buona volontà dei proprietari. Proprio però in mezzo a queste realtà nascoste è possibile reperire documenti di straordinaria importanza per la storia della Liguria.

A questa tipologia di archivi appartiene il piccolo fondo della famiglia Filippi, conservato in ottime condizioni, nella collezione privata della famiglia Martini, a Santo Stefano al Mare⁴. Il fondo si compone di sette pezzi, di cui due registri contabili – il manuale e il mastro delle compagnie commerciali di Giambattista Filippi tra il 1762 e il 1771 – e cinque registri copialettere, di cui uno mutilo. Tre registri appartengono all'attività commerciale di Giovanni Battista negli anni compresi tra il 1762 e il 1771, mentre due sono relativi agli affari di famiglia tra il 1816 e il 1827, redatti da Antonio Filippi di Giacomo di Gio. Batta, ultimo membro della famiglia ad occuparsi di commercio. Si tratta di una documentazione di eccezionale interesse, soprattutto per quanto concerne la parte delle attività del secolo XVIII, poiché rappresentano il *modus operandi* tipico dei mercanti-armatori dell'estremo Ponente ligure, la cui attività era tutta concentrata nella commercializzazione degli agrumi e dell'olio locale⁵. Dal primo copialettere – sul quale ci soffermeremo, in forma preliminare, in questo intervento, ponendo l'attenzione in particolare sulla compravendita degli agrumi – è possibile ricavare in maniera assai puntuale il modo in cui nasceva una compagnia commerciale e il suo primigenio sviluppo imprenditoriale e informativo. Dagli stessi copialettere si evince, inoltre, come fosse possibile investire nel settore del commercio anche risiedendo in un piccolo borgo periferico, appartenente ad un piccolo Stato come la Repubblica di Genova, in un periodo in cui la circolazione dell'informazione era scarsa e costosa. Giambattista Filippi, invece, pur risiedendo a Santo Stefano, riuscì a costruirsi negli anni una rete di corrispondenti,

³ L. SAGINATI, *L'archivio storico del Comune di Genova: fondi archivistici e manoscritti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII/2 (1977), pp. 649-667.

⁴ Ringrazio la famiglia Martini per avermi dato l'opportunità di consultare e analizzare il fondo Filippi.

⁵ Sulla figura del *négociant* del XVIII secolo si vedano le splendide pagine di C. CARRIÈRE, *Négociants marseillais au XVIII^e siècle*, I, Marseille, 1973, pp. 237-297.

ai quali poté offrire i servizi della propria compagnia commerciale, basata in larga misura sulla compravendita dei principali prodotti agricoli della Riviera di Ponente, come l'olio e gli agrumi. L'attività si fondava, in partenza, su una rete di corrispondenti locali, produttori e fornitori dei beni, distribuiti tra Mentone e Oneglia e sui servizi offerti dai corrispondenti genovesi – tra cui anche il socio Isaacco Vernet – incaricati di occuparsi principalmente della parte finanziaria.

Il registro copialettere – oggetto del nostro studio, numerato n. 3 – si compone di 549 pagine, più la pandetta, e copre il periodo di attività della compagnia compreso tra il maggio 1762 (la prima lettera datata con precisione è del 17 maggio, indirizzata a Bruxelles) e il 30 ottobre 1764. La corrispondenza di Gio. Batta Filippi – in lingua francese e inglese – si irradiava in 38 località diverse, di cui ben 22 site in territorio francese. Erano presenti sia importanti porti internazionali come: Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli, Bordeaux, Anversa, Amsterdam, Londra, Amburgo e Copenhagen, ma anche altri scali del Regno di Francia come: Brest, Caen, Dunkerque, La Rochelle, Le Havre, Nantes e Sète, o porti molto vicini a Santo Stefano come: Mentone, Monaco, Nizza, Oneglia e San Remo. Altri corrispondenti del Filippi li troviamo ad Amiens, Arras, Béziers, Gand, Guibray, Lilla, Lione, Montpellier, Orléans, Parigi, Rouen, Saint Omer, Saint Quintin e Versailles. In ciascuna di queste località il nostro Giambattista Filippi riuscì ad instaurare rapporti di collaborazione commerciale con una molteplicità di individui, grazie ad uno sperimentato sistema informativo basato su alcuni corrispondenti di fiducia, che di volta in volta consigliavano al Filippi nuovi collaboratori, nuove opportunità di commercio, secondo il collaudato sistema della rete⁶. Proprio attorno alla nascita e allo sviluppo di questa rete informativa e commerciale della compagnia Filippi, tra il 1762 e il 1765, all'offerta dei prodotti, quali l'olio e gli agrumi, che proveremo a porre l'attenzione, accendendo i riflettori dello storico, attorno alla crescita economica e sociale della famiglia nello scorcio dell'ultimo quarto del secolo XVIII.

⁶ Cfr. C. ÁLVAREZ NOGAL - L. LO BASSO - C. MARSILIO, *La rete finanziaria della famiglia Spinola: Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)*, in «Quaderni Storici», n. 124/1 (2007), pp. 97-110 e anche la *Premessa* al medesimo volume dal titolo *Informazioni e scelte economiche* di B. SALVEMINI e W. KAISER, pp. 1-17.

La famiglia Filippi tra XVII e XIX secolo

I Filippi di Santo Stefano erano, assieme ai Garibaldi, ai Gogioso, ai Marino e ai Siffredi, uno dei gruppi familiari tipicamente locali, presenti sul territorio fin dal Medioevo⁷. Con la successiva età moderna e con lo sviluppo della marineria locale, compaiono alcuni esponenti della famiglia Filippi. Secondo un elenco pubblicato nel 1946 da Umberto Martini, ricavato da alcune polizze di carico conservate presso un archivio privato taggiasco, nel 1640 vi erano quattro padroni marittimi: Nicolao di Pietro, Cristoforo di Pietro, Venturin e Gio. Batta di Cristoforo; mentre nel 1650 compaiono anche i nomi di Stefano e Antonio Maria⁸. Proprio quest'ultimo personaggio, assieme al Gio. Batta di Cristoforo, appartiene al ramo della famiglia sui cui intendiamo porre l'attenzione. Secondo le informazioni contenute in un albero genealogico di questo ramo, ricavato dai documenti della parrocchia di Santo Stefano⁹, il capostipite della linea di discendenza, che darà i natali al nostro Giambattista Filippi, fu proprio questo padron Gio. Batta figlio di Cristoforo, di cui però non possediamo nessuna informazione, oltre alla menzionata polizza di carico¹⁰. Padron Gio. Batta di Cristoforo ebbe due figlioli maschi: Cristoforo e Antonio Maria. Il primogenito era nato nel 1622, deceduto il 15 luglio 1687 e domiciliato nella casa paterna di Santo Stefano; il secondogenito, invece, di cui è nota solo la data di morte (1687), sarà il capostipite del cosiddetto ramo di Riva di Taggia. Sulla vita di Antonio Maria abbiamo potuto ricavare maggiori informazioni dal testamento del figlio Giovanni Battista, redatto il 16 novembre 1704 dal notaio Sebastiano De Siffredi¹¹. Il padron Antonio Maria ebbe quattro figli: Gio. Batta,

⁷ G. LAIOLO, *La famiglia nel territorio di Villaregia in età moderna*, in « Bollettino della Comunità di Villaregia », I-II (1991-1992), pp. 65-76.

⁸ U. MARTINI, *La marineria di S. Stefano, Riva di Taggia e Sanremo dal 1635 al 1831*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », II (1946), pp. 25-26.

⁹ Sull'archivio parrocchiale si veda: A. GIACOBBE, *Il riordino dell'archivio parrocchiale di Santo Stefano al Mare*, in « Bollettino della Comunità di Villaregia », VI-VII (1995-97), pp. 47-76.

¹⁰ Ringrazio l'avvocato Emilio Filippi per aver messo a disposizione l'albero genealogico di famiglia.

¹¹ Sezione di Archivio di Stato di San Remo (= SASSR), *Notarile San Remo*, notaio n. 31, Sebastiano De Siffredi, f. 258, atto 526.

Giacomo, Cristoforo e Bartolomeo, tutti – e lo vedremo dai numerosi atti notarili – impegnati nel settore marittimo. Il padron Gio. Batta di Antonio Maria, a sua volta, ebbe quattro figlie femmine (Angela Maria, Paola Maria, Maria Isabella e Maria Maddalena) e tre maschi: Luca, Agostino e Pietro Battista. Lasciò in eredità la propria tartana *S. Gio. Batta* divisa in quarti tra i tre figli (Luca era anche il padrone di tale imbarcazione) e il fratello Giacomo. Lasciò, inoltre, il bastimento *Nostra Signora della Misericordia* al fratello Cristoforo e diversi contanti da utilizzarsi per la dote delle figlie ancora da maritare, per la nipote Maria Caterina, figlia di Angela Maria e 100 lire moneta di Genova per la costruzione della nuova chiesa di Riva, voluta fortemente in quegli anni proprio dalla famiglia Filippi, con in testa il fratello Cristoforo, esponente di spicco della locale élite.

Alla fine del secolo XVII e agli inizi di quello successivo gran parte degli uomini abili e attivi delle comunità di Riva e Santo Stefano erano impiegati nel settore marittimo. Entrambe piccolissime località della Riviera di Ponente appartenevano, nel corso dell'età moderna, a due giurisdizioni diverse: Riva era il borgo marinaro della podesteria di Taggia, mentre Santo Stefano sottostava al controllo del capitano, poi vicario di Porto Maurizio¹², mentre come è noto in epoca altomedievale le due località erano fuse nella comunità di Villaregia, ceduta ai benedettini del monastero genovese di Santo Stefano tra il 1036 e il 1037. Fino al XIII secolo il territorio sottoposto ai monaci benedettini continuò ad ingrandirsi fino a comprendere oltre a Riva e Santo Stefano, anche Terzorio e Cipressa. Il territorio sanstevese passò per un breve periodo nel 1353 sotto il dominio di Nicolò Doria, che a sua volta lo cedette al Comune di Genova. Nel corso del Quattrocento la comunità venne dotata di chiesa parrocchiale (1444) e di nuovi statuti nel 1475. Agli inizi del secolo XVII, come detto, faceva parte del capitano di Porto Maurizio, ed era un piccolo borgo agricolo e marinaro di circa 300 anime¹³. Negli anni della dominazione francese – secondo

¹² Sulla suddivisione amministrativa della Repubblica di Genova si veda: G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in ID., *Scritti di Storia Economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVIII/2, 1999), II, pp. 897-936.

¹³ Su Santo Stefano al Mare si veda l'agile, ma ben documentata monografia di F. CERVINI, *Santo Stefano al Mare. L'avventura di un borgo ligure nei secoli*, Arma di

i dati raccolti dal prefetto del Dipartimento di Montenotte Chabrol – Santo Stefano era

«capoluogo di cantone, si trova nella piana verso il mare, ai piedi di due collinette che ne circondano il territorio. La parrocchia è dotata di circa 600 franchi. Il comitato di beneficenza dispone di una piccola rendita di 41 franchi. Il terreno, pietroso e argilloso, è coltivato quasi dappertutto e produce olio eccellente, vino, ortaggi, ecc.; nel paese scarseggia il legname. Si pesca qualcosa solo quando passano sotto costa le acciughe. Il commercio è ridotto al piccolo cabotaggio. La popolazione è di 956 abitanti che sono agricoltori e commercianti»¹⁴.

La vicina località di Riva in quegli stessi anni aveva circa 713 abitanti e, come ammesso dallo stesso prefetto, le attività marinare erano cadute in disgrazia, proprio per colpa del forzoso reclutamento dei marinai liguri voluto da Napoleone. Nonostante ciò – sempre secondo Chabrol – a Santo Stefano

«c'è un cantiere dove si fabbricano grossi bastimenti; gli operai vengono da Varazze e da Oneglia. Il legname proviene dai boschi di Taggia, le reti da Celle o da Nizza, i cordami da Alassio, Finale, Savona e Varazze»¹⁵.

Durante la dominazione genovese il borgo era cresciuto numericamente e diverse famiglie avevano fatto fortuna proprio grazie ai commerci marittimi. Tra queste la principale era proprio quella dei Filippi. Secondo un censimento dei marinai voluto, l'11 maggio 1726, per ordine dei Conservatori del Mare di Genova, eseguito su ordine del capitano di Porto Maurizio Francesco Maria Boggiano, a Santo Stefano risiedevano 79 marinai abili ed arruolabili e tra questi undici della famiglia Filippi: Pietro di Gio. Batta, Stefano di Gio. Batta di Stefano, Gio. Batta di Gio. Batta di Stefano, Pietro di Gio. Batta di Stefano, Antonio Maria di Giovanni, Bonaventura di Pietro, Stefano detto «lepre» di Gio. Batta, Gio. Antonio di Giacinto, Pietro di Gio. Batta, Stefano di Gio. Batta di Stefano di Cristoforo e infine Giacomo detto «boscio»¹⁶.

Taggia 1998 e il punto di vista geografico di G. GARIBALDI, *Tra Centa e Roia. Ambiente, popolazione, economia di vallate e comuni dell'estremo Ponente ligure*, Imperia 2005, pp. 48-52.

¹⁴ G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1993, pp. 268-269.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 332-333.

¹⁶ SASSR, *Notarile San Remo*, notaio n. 12, Stefano Bonanato, f. 48.

Molti di questi uomini si trovano frequentemente negli atti notarili riguardanti le pratiche mercantili che si utilizzavano attorno al commercio e all'armamento marittimo, come: cambi marittimi, colonne, accommende, compravendita di imbarcazioni e testimoniali.

Il cambio marittimo era un investimento ad alto rischio e a forte lucro. L'oggetto del cambio poteva essere un'imbarcazione, una persona o una merce, ma esso serviva soltanto da ipoteca. In sostanza, il cambio marittimo, ma sarebbe più corretto chiamarlo mutuo marittimo, poiché non sempre era previsto il cambio monetario, era costituito da un prestito in denaro che l'investitore concedeva ad un padrone o a un capitano, per un viaggio o per un certo periodo di tempo, con un interesse molto elevato (variabile a seconda delle rotte, del periodo e dell'imbarcazione). A garanzia della restituzione del capitale più gli interessi, stava l'oggetto in questione. Tutto il rischio ricadeva sull'investitore e tale clausola vessatoria giustificava i tassi d'interesse usurari (anche fino al 50%)¹⁷. Inoltre, il cambio marittimo, nonostante presentasse una componente di assunzione del rischio, era il contrario della sicurezza e la « differenza fondamentale fra le due figure consisteva nel fatto che mentre nel cambio marittimo prendeva a mutuo chi doveva compiere l'impresa marittima, nell'assicurazione assumeva la figura di mutuante chi doveva compiere la spedizione marittima »¹⁸. Anche nei microcosmi commerciali come Santo Stefano e Riva si praticavano i cambi marittimi, semplice forma d'investimento, adatto

¹⁷ Sull'uso del cambio marittimo nel settore del riscatto degli schiavi mi permetto di rinviare a L. LO BASSO, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Ventimiglia 2004, pp. 152-174. Secondo Carlo Targa per evitare la condanna d'usura, giustificata per l'elevato interesse, e per dimostrare la liceità del cambio marittimo, tale contratto era scomponibile in tre parti: la prima era l'impiego del denaro da farsi in un determinato viaggio o in un determinato tempo su una data imbarcazione; la seconda era l'implicita vendita che il datore faceva al ricevitore e la terza era l'assunzione del rischio. C. TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima ricavate dalla legge civile e canonica, dal consolato di mare, e dagli usi marittimi, con le formole di tali contratti, profittevoli non solo à praticanti nel foro, ma ancora ad ogni sorta di mercadanti e marinari*, Genova 1803, pp. 72-83.

¹⁸ F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia» 1751-1802*, Napoli 1979, p. 55.; L. LO BASSO, «*Che il Signore la conduca a salvamento*». *Le assicurazioni marittime nelle strategie economiche dei genovesi nel Seicento*, in *Alberto Tenenti scritti in memoria*, a cura di P. SCARAMELLA, Napoli 2005, pp. 685-708.

ai piccoli come ai grandi investitori. In molte occasioni erano le stesse famiglie impegnate nell'armamento marittimo a incentivare tale pratica. Non erano esenti i Filippi attivi sia in veste di ricevitori – padroni marittimi – sia in qualità di investitori, così come si può ricavare dai rogiti dei notai Sebastiano De Siffredi, Giovanni e Stefano Bonanato. Il 30 marzo 1712 Giovanni Battista Filippi di Stefano – padrone marittimo – ricevette «a cambio marittimo» lire 200 da Stefano Maglio sulla tartana *Nostra Signora della Misericordia e S. Giuseppe*, con un interesse annuo del 20%¹⁹. Nell'aprile del 1725 vi furono due Filippi investitori. Giacinto Filippi, ex padrone marittimo, investì lire 200 «sopra il leudo denominato *Le Anime del Purgatorio e S. Antonio da Padova* a ragione del venti per cento» del padron Giovanni Antonio Garibaldi e Giovanni Antonio Filippi – per la stessa cifra e con le medesime condizioni – sul leudo *Nostra Signora del Rosario* del padron Giovanni Antonio Perone. Lo stesso Giovanni Antonio, il 22 aprile 1726, investì «lire 500 moneta corrente di Genova a cambio marittimo sopra la cimba nominata *Nostra Signora del Rosario e Spirito Santo* a ragione di venti per cento l'anno» del padron Giuseppe Gogioso. In molti casi gli investimenti avvenivano all'interno della stessa famiglia. Il 4 maggio 1726 sempre il solito Giovanni Antonio Filippi diede «a cambio marittimo» lire 400 al padron Stefano Filippi sopra il leudo *S. Giuseppe* per un viaggio in Liguadoca, a ragione di un interesse annuo del 20%²⁰.

Nel primo scorcio del secolo XVIII anche il ramo dei Filippi di Santo Stefano, che darà i natali al nostro Giambattista, fu molto attivo nel settore dei cambi marittimi. Prima però di continuare nella disamina degli atti notarili relativi ai cambi è bene puntualizzare il livello genealogico della nostra famiglia. Tralasciamo per il momento il ramo dei Filippi cosiddetto di Riva, discendente da Antonio Maria di Gio. Batta, e soffermiamoci sulla discendenza del fratello Cristoforo. Quest'ultimo si sposò due volte e perciò diede luogo ad una duplice stirpe discendente. In prime nozze si sposò con Caterina Siffredi, deceduta nel 1663, ed ebbe quattro figli: Giovanni Battista nato nel 1661, Maria Giulia maritatasi il 12 aprile 1672 con Giuseppe Filippi, Paola Maria sposatasi il 17 agosto 1674 con Gerolamo Arloto di Riva

¹⁹ SASSR, *Notarile San Remo*, notaio n. 31, Sebastiano De Siffredi, f. 262, atto 274.

²⁰ *Ibidem*, notaio n. 12, Stefano Bonanato, f. 44, atti nn. 267-272-336-338.

e Maria Antonia. Cristoforo Filippi si risposò il 27 giugno 1666 con Bianca Filippi di Cristoforo di Pietro (1647-1722) di ben 23 anni più giovane. Da questo matrimonio nacquero due maschi: Giacomo nato il 24 febbraio 1669 e Pietro detto Cristoforo nato il 18 maggio 1678. Il piccolo Giacomo venne educato alla carriera marittima fin da giovane e dopo diversi imbarchi come mozzo, divenne uno dei padroni marittimi sanstevesi più attivi nel primo scorcio del secolo dei Lumi. Come spesso accadeva, i padroni marittimi reinvestivano i propri guadagni, derivati dai diversi viaggi, in cambi marittimi su imbarcazioni di altri marittimi. Il 27 febbraio 1715 padron Giacomo Filippi di Cristoforo investì lire 500 sopra la tartana *Nostra Signora del Rosario e S. Antonio* del padrone Giovanni Battista Garibaldi di Santo Stefano «per viaggi dentro i limiti di Napoli e Agde e non altrimenti con l'interesse marittimo di venticinque per cento l'anno con patto e condizione di mesi tre in tre sia tenuto et obbligato corrispondere gli interessi ed alla fine anche il capitale». Il giorno seguente lo stesso padron Giacomo investì altre lire 300 sulla tartana del padron Giacomo Garibaldi sempre a ragione del 25% di interesse annuo²¹. Nel 1715 Giacomo Filippi era caratista per un terzo – pari ad un valore di lire 800 – del nuovo pinco *Nostra Signora del Rosario* comandato da Giacomo Filippi, figlio di quel Giuseppe che nel 1672 aveva sposato la sorellastra Maria Giulia. Infine, sappiamo che nel 1715 era in attività un altro Giacomo Filippi, figlio di Giovanni Battista di Cristoforo e di Caterina Siffredi, anch'egli impegnato nel settore armatorile, proprietario per metà della tartana *Nostra Signora del Rosario e S. Antonio* comandata dal padron Giovanni Battista Garibaldi²². La medesima tartana il 30 gennaio 1717 venne ceduta per lire 2050 a padron Stefano Pansa di San Remo.

In quegli anni era possibile investire somme di denaro nel commercio marittimo anche in altre maniere. Tra queste vi erano le accomende e le colonne. Secondo il noto giurista genovese Carlo Targa, il contratto d'accomenda «non è altro che un negozio assunto, da alcuno con denari, o robe avute da altri, da trasportarsi oltre mare in alcuna parte [...] per doverne riportare il ricavato con partecipazione nell'utile, secondo i patti loro, in modo però che non si introduca so-

²¹ *Ibidem*, notaio n. 31, Sebastiano De Siffredi, f. 264, atti nn. 27-28.

²² *Ibidem*, atti nn. 166-172.

cietà»²³. In sostanza il mercante metteva il capitale e il capitano l'imbarcazione e l'opera. Al ritorno dal viaggio, dunque, il comandante aveva l'obbligo di dividere gli eventuali utili. Il rischio dell'investimento ricadeva sull'investitore. Esisteva anche l'accommenda «ad uso e stile di S. Remo» in cui a fine viaggio c'era la ripartizione degli utili e la restituzione del capitale ed inoltre sull'imbarcazione gravava l'ipoteca come nel caso del cambio marittimo. Sempre nei rogiti del notaio De Siffredi troviamo alcuni contratti di accomende del nostro Giacomo Filippi: il primo è relativo ad un atto stipulato il 6 aprile 1717, in cui padron Giacomo investì lire 600 «a rischio all'uso e stile di S. Remo» sulla tartana del padron Stefano Gogioso «nominata *Nostra Signora del Rosario e S. Domenico* esistente sopra la presente spiaggia di Santo Stefano»; il secondo si riferisce ad un analogo investimento dell'8 agosto 1717 per lire 500 sulla tartana di Cristoforo Martino²⁴.

L'altra forma di investimento era la colonna.

«Questo contratto sostanzialmente non è altro, che un contratto di società particolare, qual si fa dal padrone di alcun ordinario vascello in mare, e i suoi marinai, con uno o più mercadanti in terra, nel quel il detto padrone pone il vascello, e i suoi accessori, i marinai espongono l'opera, la fatica, ed industria loro, ed i mercadanti vi pongono i denari, [...] a utile, danno e risico comune, da riportarsi dove sono i medesimi mercadanti, e ripartire l'utile a parte secondo i loro accorsi»²⁵.

²³ C. TARGA, *Ponderazioni* cit., p. 83.

²⁴ SASSR, *Notarile San Remo*, notaio n. 31, Sebastiano De Siffredi, f. 265, atti nn. 61-128.

²⁵ C. TARGA, *Ponderazioni* cit., pp. 88-89. Una chiara e puntuale spiegazione della colonna venne redatta dal prefetto del Dipartimento di Montenotte Chabrol de Volvic: «Si intendeva con questo nome l'unione di diversi interessati che sottoscrivevano un certo numero di azioni. Nella colonna vengono distinte le azioni dei bastimenti da quelle della colonna propriamente detta. Le azioni del bastimento o dello scafo valgono solo 400 franchi, perché lo scafo si deteriora di anno in anno; mentre le azioni della colonna valgono 500 franchi. Chi detiene un'azione dello scafo ne ha di solito due della colonna. Così un bastimento di 150 tonnellate per il carico dell'olio avrà generalmente trecento azioni, cioè duecento da 500 franchi per la colonna propriamente detta, e cento da 400 franchi per lo scafo. Inoltre ci sono trenta azioni per l'equipaggio e due per il capitano, i cui fondi sono fittizi, e che non rispondono delle perdite che può subire la colonna. Oltre alle trentadue azioni fittizie, l'equipaggio ha diritto all'utile lordo che deriva dalla compravendita di due barili e mezzo d'olio, e il capitano al doppio di tale utile. Dopo il viaggio, il capitano rende conto dell'acquisto, della vendita e delle spese. Tra queste ultime sono comprese le avarie, il costo delle cibarie, eccetera. Il capitano del bastimento è amministratore unico e non ha consiglieri. L'utile netto, detratto il lieve guadagno asse-

In questa tipologia contrattuale si contraeva società, ma in caso d'avarie i danni non erano addebitati ai marinai. Negli anni Venti del XVIII secolo il nostro padron Giacomo era «colonnista» sopra il battello del padron Vincenzo Gaialdo per lire 200²⁶.

Nel 1720 Giacomo Filippi divenne comproprietario per un quarto del battello *Nostra Signora del Rosario e S. Antonio da Padova* del padrone Stefano Maglio²⁷, venduto successivamente – l'8 settembre 1729 – per lire 350 moneta di Genova²⁸. L'anno precedente lo stesso Giacomo aveva ceduto anche il pinco *Spirito Santo*, ancorato nella baia di Villafranca, a Giovanni Battista Mainato di Alassio²⁹. L'attività senile di Giacomo Filippi proseguì, negli ultimi suoi anni di vita, sempre attorno agli investimenti marittimi fino al 1732, quando nel corso del mese di settembre, le attività speculative e commerciali passarono nelle mani del figlio Giovanni Battista, in occasione della firma di un nuovo cambio marittimo di lire 400 sulla tartana *Nostra Signora della Concezione* del padrone Vincenzo Rambaldo³⁰. Grazie ai lauti guadagni derivati dai commerci e dalle speculazioni marittime, Giacomo Filippi abbellì la propria dimora, trasformandola nel più bel palazzotto dell'intero borgo di Santo Stefano. Inoltre, sempre lo stesso Giacomo, commissionò nel 1693 il gruppo marmoreo dell'Annunciazione destinato all'abbellimento dell'oratorio, «come risulta dall'iscrizione sull'inginocchiatoio di Maria e sulla base dell'Arcangelo Gabriele»³¹.

Il padrone Giacomo, sposato con una non meglio identificata signora Anna di Nizza il 22 settembre 1696, aveva avuto cinque figli:

gnato al capitano e ad ogni uomo dell'equipaggio sulla vendita dei due barili e mezzo di olio, viene diviso in 332 parti, delle quali due spettano al capitano, trenta all'equipaggio, mentre le rimanenti trecento rappresentano il profitto degli azionisti». G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte* cit., II, p. 315. Sulla colonna si veda inoltre M. BRUNENGO, *Imbarcazioni e commerci in una azienda di Albisola nel secondo Settecento*, in «Studi & Notizie del CNR», dicembre 1983, pp. 1-28.

²⁶ SASSR, *Notarile San Remo*, notaio n. 100, Giovanni Agostino Saccheri, f. 1020, atto 191, 26 aprile 1721.

²⁷ *Ibidem*, notaio n. 31, Sebastiano De Siffredi, f. 266, atto n. 287, 7 luglio 1720.

²⁸ *Ibidem*, f. 271, atto n. 132.

²⁹ *Ibidem*, f. 270, atto n. 201, 22 aprile 1728.

³⁰ *Ibidem*, f. 272, atto n. 271, 14 settembre 1732.

³¹ F. CERVINI, *Santo Stefano al Mare* cit., p. 49.

Cristoforo (1699-1786), Maria Luigia (1701-1783), sposata con il mentonese Orazio de Pretis, Giovanni Battista, Antonio Francesco Nicolao (1709-1785), prete, e Giuseppe (1713-1774), prete e vicario del vescovo di Albenga dal 13 luglio 1755.

Giovanni Battista, dunque, era nato il 6 agosto 1706. Non sappiamo se fu iniziato alla carriera marittima come il padre Giacomo, mentre sappiamo con certezza che agli inizi degli anni Trenta lo affiancò nella cura degli affari di famiglia. Il 25 luglio 1729 si sposò con Anna Maria Riccardi fu Nicolao di Oneglia (1712-1753) e visse fino al 9 novembre 1789. Ebbe anch'egli cinque figli, di cui quattro femmine: Anna Battista Margherita (1737-1795) sposata il 7 ottobre 1752 con un dei rampolli – Giuseppe – dei Boeri di Taggia, soci in affari e Lucrezia Bianca Maria Lucia (1758-1794) sposata con Carlo Boeri di Taggia; Teresa Antonia Elisabetta (1744-1818), suor Rosa Luigia, monaca nelle Turchine di San Remo e Maria Antonia (1747-1797), che nel 1763, con il nome di suor Luigia Margherita raggiunse nel convento di San Remo la sorella maggiore; e un maschio – Giacomo Giuseppe Nicolao – nato il 10 settembre 1734, sposato il 17 gennaio 1761 con Caterina Giuseppina Manfredi di Sebastiano di Pieve di Teco (1744-1813) e deceduto il 28 febbraio 1805.

Quest'ultimo fu socio del padre fin dalla prima compagnia commerciale nel 1762 e ne proseguì l'attività durante il difficile periodo delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche. Giacomo Giuseppe Filippi ebbe 16 figli. Il primogenito Antonio Nicolao Giuseppe Stefano nacque a Santo Stefano il 20 novembre 1780, si sposò con Maddalena Ferrari di Pieve di Teco e morì il 20 novembre 1844. Fu, con ogni probabilità l'ultimo dei Filippi negozianti, giacché il figlio Giacomo, nato il 6 giugno 1808, si laureò 1831, dando vita al nuovo corso della famiglia, così orientata verso la professione forense. Il dottor Giacomo si sposò nel 1841 con Faustina Zunino e trasmise il mestiere al figlio Antonio Gio. Batta, nato il 19 luglio 1846, laureatosi in legge il 3 agosto 1868, sposato il 14 dicembre 1873 con Teresita Siboni di Albenga, nipote del vescovo di Albenga. Infine, gli ultimi due discendenti avvocati: Valentino Lorenzo (1879-1951), sposatosi il 23 giugno 1920 con Emma Barabino di Giovanni e Emilio nato a Genova il 12 luglio 1921, sposato a sua volta con l'avvocato Mimma Guelfi.

Come brevemente esposto, nel giro di quattro generazioni, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, la famiglia Filippi, al pari di molte

altre della Riviera di Ponente, passò dalle professioni marittimo-commerciali a quelle forensi. In altri casi, ad esempio, sempre provenendo dalle fila dei padroni marittimi³², nel corso dell'Ottocento, si riuscì a passare tra alle professioni mediche, quasi sempre accompagnate da un elevato grado di cultura. L'attività marittima commerciale, correlata nel Ponente allo smercio dei prodotti locali di alta qualità, quali gli agrumi e soprattutto l'olio d'oliva, diede luogo, nello scampolo finale dell'antico regime, a *performance* economiche molto interessanti, accompagnate sovente da acquisti indovinati di beni immobili. Inoltre, in molte circostanze, come ad esempio nel caso dei Maglione di Laigueglia o degli Strafforello di Porto Maurizio, fu decisivo il passaggio epocale attraverso l'esperienza politica durante le repubbliche democratiche e il successivo dominio napoleonico³³.

Dai limoni all'olio. Le attività commerciali di Gio. Batta Filippi (1762-1771)

Alla fine del 1764, Giambattista Filippi riuscì a mettere assieme un gruppo di soci con l'obiettivo di fondare una compagnia commerciale per la vendita dei limoni e dell'olio d'oliva sui mercati del Nord Europa. La nuova società iniziò la propria attività contabile il 1° gennaio 1762, con un capitale sociale di lire 60000, diviso in quattro quote, due da lire 18750, rispettivamente una di Giovanni Battista Filippi e l'altra di Giuseppe Maria Boeri di Domenico Maria e fratelli di Taggia; una da lire 15000 di Isaacco Vernet di Giacomo di Genova e l'ultima da lire 7500 di Giacomo Giuseppe Filippi, figlio dello stesso Gio. Batta. Le quote societarie furono versate da tutti in quattro rate, di cui l'ultima, la più cospicua, pagata il primo settembre³⁴. La neonata società avrebbe dovuto operare per nove anni, ma in realtà ter-

³² A proposito degli arricchimenti dei marittimi liguri il prefetto Chabrol suggeriva che « assai più vantaggioso per i marinai è il grande cabotaggio: restano imbarcati – e quindi spesati – più a lungo; hanno meno occasioni di frequentare le taverne, e portano sempre a casa dai loro viaggi una somma considerevole, che possono impiegare per accrescere il benessere delle loro famiglie. È così che si son visti nascere dei patrimoni di 3-400.000 franchi ». G. CHABROL, *Statistica del Dipartimento di Montenotte* cit., p. 312.

³³ G. ASSERETO, *La seconda Repubblica ligure 1800-1805*, Milano 2000.

³⁴ Archivio Privato Martini (= APM), *Fondo Filippi*, n. 2, « Mastro della Compagnia in Santo Stefano sotto nomi di Giambattista Filippi, Boeri e compagni 1762 al 1765 ».

minò la propria vita alla fine del 1764, quando, a causa dell'uscita del Vernet, si dovette ricostituire una nuova compagnia con i soci superstiti della prima. Nell'ottobre del 1766 a causa dell'entrata di un nuovo socio – Carlo Giuseppe Boeri fratello di Giuseppe Filippo – venne fondata la terza compagnia, che visse fino al 1771, anno in cui lo stesso Giuseppe Filippo Boeri «essendosi determinato di lasciare il commercio» si ritirò a vita privata nella casa di Arma. Al suo posto entrò in società Gerolamo Filippi di Giacomo di Riva e perciò nacque la quarta compagnia commerciale denominata Filippi e Compagni³⁵.

L'amministrazione della prima società toccò a Giambattista Filippi, fin dai primi mesi dell'anno impegnato nel contattare i corrispondenti sparsi in ogni angolo d'Europa. Da Santo Stefano, pressoché quotidianamente, in corretto francese, il Filippi iniziò, sfruttando con ogni probabilità la propria rete di conoscenze e corrispondenze, derivate dalle attività precedenti, ad offrire i servizi della compagnia. Nel mese di maggio del 1762 – data di inizio del primo copialettere conservato – il Filippi scrisse la medesima lettera, in cui offriva, a buoni prezzi e con una bassa commissione, sia l'olio, sia gli agrumi del Ponente ligure. Contestualmente contattò a Lilla dieci corrispondenti, più due a Gand e uno ad Anversa, segno chiaro ed inequivocabile dell'interesse per l'area delle Fiandre. In genere in tutte le lettere, l'amministratore, oltre a proporre i propri servizi, indicava con precisione i prezzi degli oli e dei limoni in quel dato momento, indicando inoltre la previsione del prezzo sul medio periodo, con specificazioni sulla qualità del raccolto e del prodotto. Il 17 maggio, rispondendo ad una precisa richiesta giunta dal mercante Jacobus Plenitckx di Bruxelles, il Filippi scrisse che era riuscito, nonostante il raccolto degli agrumi si fosse concluso soltanto nel mese di aprile, a procurarsi 66 casse di limoni della qualità «bignetta» e 34 «en sorte» al prezzo di lire 16 al migliaio. Secondo il commerciante sanstese si trattava di un prezzo eccezionale per un prodotto di alta qualità. I limoni provenivano tutti da San Remo – altro segno di qualità – e il Filippi, nella missiva, specificò che nelle casse n. 1 e n. 67 c'erano limoni «bignetta» tutti della medesima grandezza e perfezione³⁶. Fiducia e qualità: queste

³⁵ APM, *Fondo Filippi*, n. 6, copialettere 1769-1771, lettera del 21 ottobre 1771 a Giovanni Gismondi di San Remo.

³⁶ APM, *Fondo Filippi*, n. 3, copialettere 1762-1765, lettera del 17 maggio 1762.

erano le caratteristiche distintive che il Filippi poneva all'attenzione dei suoi corrispondenti, le uniche, d'altronde in grado di sviluppare l'attività commerciale della compagnia. Gran parte del successo, inoltre, dipendeva dal possedere o meno informazioni economiche sempre aggiornate, dal saperle elaborare e trasmetterle tempestivamente.

Come detto il successo dell'impresa dipendeva dalla costruzione rapida di una rete di corrispondenti; inizialmente molto ampia, ma in seguito ristretta ai più fedeli e leali. Quasi sempre la rete si costruiva grazie al passaparola tra diversi negozianti, in base al livello di fiducia reciproca percepito. Assieme alla rete di compratori, Giambattista Filippi, necessitava anche di una rete più marcatamente bancaria, perlopiù basata su alcuni finanzieri genovesi, maestri nel movimentare cambiali o nel cambiare denaro nelle diverse piazze europee al minor costo possibile. Infine, il buon funzionamento della compagnia commerciale dipendeva anche dal possesso di una rete di padroni e capitani marittimi di estrema fiducia, in grado di trasportare le merci e il denaro contante, nel tempo più rapido e a costi più bassi. In tal senso il nostro Giambattista Filippi esprimeva le sue preferenze, in una missiva, alla ditta Aubert, Doxat e compagni di Genova, del 2 maggio 1769, in cui si sottolineava che «gradiremo che per spedizioni di mare vi serviate in appresso de' nostri bastimenti locali a preferenza degli altri, quando ve ne siano in porto; et in mancanza de' nostri convenite sempre per polize il nolo col padrone regolandolo a circa 1% o secondo meglio giudicate conveniente»³⁷. Anche in questa circostanza giocava un ruolo preponderante il tema della fiducia, che in questo caso si innestava sui legami familiari, giacché in molte circostanze i vettori marittimi utilizzati erano padroneggiati da membri del casato Filippi o da altre famiglie sanstevesi e rivesi con essi imparentati.

Nella primavera del 1762 Giambattista Filippi indirizzò le proprie attenzioni verso tre grandi direzioni di vendita: le Fiandre, il nord della Francia e l'Inghilterra. A queste si aggiunsero ben presto la Danimarca e il mondo germanico, servito dai porti di Amburgo e Altona³⁸. In quel primo periodo la vendita dei limoni trascinò seco

³⁷ APM, *Fondo Filippi*, n. 6, copialettere 1769-1771, lettera del 2 maggio 1769.

³⁸ Si veda K. WEBER, *Deutsche kaufleute im atkantikhandel 1680-1830*, München 2004.

quella dell'olio, in un secondo tempo diventato il prodotto principale offerto dalla compagnia.

Prima però di continuare l'analisi delle attività economiche della ditta Filippi-Boeri, è bene porre lo sguardo al sistema produttivo e distributivo dei limoni di San Remo, basato su rigide norme statutarie, sedimentatesi fin dal Quattrocento e che sfociarono nel «monopolio pubblico» della piena età moderna, in vigore fino a metà dell'Ottocento. Già negli anni Trenta del XVI secolo il commercio agrumicolo era sottoposto al controllo del Consiglio cittadino³⁹, alle cui dipendenze stavano i collettori, gli unici autorizzati a raccogliere negli orti il prezioso frutto. Il Consiglio all'epoca non fissava il prezzo della frutta, ma si limitava a consigliarlo. Dal 1582, inoltre, si erano introdotte nuove norme per regolare l'attività dei collettori pubblici, i quali, prima di provvedere alla raccolta, dovevano avvisare i proprietari degli orti e il «gabellotto», incaricato di trascrivere i nomi degli acquirenti e dei raccoglitori, la data del «giro» e le quantità di limoni raccolta, il tutto per una successiva e corretta tassazione, tutta interna alla comunità. Nel corso del Seicento si regolamentarono rigidamente le date delle diverse raccolte e le misure standard – esistevano a tal proposito degli appositi anelli di ferro – che la frutta avrebbe dovuto avere per essere considerata «mercantile». Successivamente, a secondo della destinazioni e della qualità, i limoni prendevano nomi diversi: alla tedesca, alla francese, alla fiandrina, all'italiana, alla «caravana». Esistevano poi i frutti minuti, di bassa qualità, destinati alla spremitura, il cui prodotto era chiamato agro e venduto in botti. Fino all'episodio del contratto Portelli del 1662, la vendita del raccolto, in genere, avveniva ad un prezzo molto basso, stabilito dalla libera concorrenza

³⁹ Il Consiglio cittadino «rappresentava il cardine istituzionale della vita della comunità. I suoi componenti discutevano e deliberavano su tutti i problemi di interesse locale, valutavano istanze, suppliche e lamentele, controllavano e amministravano le entrate, decidevano sulla destinazione delle spese, gestivano le proprietà comunali, nominavano e sorvegliavano tutti gli altri ufficiali; in poche parole, detenevano pieni poteri amministrativi e disponevano delle finanze comunali». Così nel caso di Varazze, ma il sistema era il medesimo anche nel caso di San Remo. P. CALCAGNO, *Il Borgo, le Ville, la Dominante. Varazze e la sua amministrazione nel XVIII secolo*, Milano 2005, p. 86. Più in generale si veda G. ASSERETO, *L'amministrazione del Dominio di Terraferma*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona 1999, pp. 9-76.

dei compratori. Il tentativo del mercante veneziano di acquistare tutta la produzione agrumicola di San Remo ad un prezzo prefissato spinse la Comunità a definire meglio il sistema di vendita del prodotto. Iniziava così il lungo periodo del monopolio pubblico della raccolta e della vendita dei limoni, il cui prezzo, a seconda della qualità del prodotto, veniva fissato da un'apposita magistratura pubblica (Magistrato della Frutta). Le speculazioni, perciò, potevano avvenire soltanto nelle intermediazioni successive.

All'epoca di Giambattista Filippi il sistema funzionava ormai da tempo a pieno regime: i limoni di « primo fiore » venivano colti tra il 1° novembre e il 20 marzo, il « secondo fiore » tra aprile e giugno e i cosiddetti « autunnali » nel resto dell'anno⁴⁰. La misura della frutta – come anche evidenziato nel caso della lettera al corrispondente di Bruxelles – mediante anelli di ferro, marchiati dallo stemma comunale, ne determinava la bontà. Infine, esistevano delle specifiche qualità, come i già citati « bignetta o bugnetta », una particolare varietà, molto diffusa nell'area intemelica, ricca di agro e di scorza sottile, destinata perlopiù a mercati lontani, poiché, invece di deteriorarsi, appassivano mantenendo pressoché inalterata la quantità di succo e le qualità organolettiche.

Il prezzo, dunque, fino al 1668 veniva consigliato e come detto scendeva spesso a livelli molto bassi, tali da compromettere sia i guadagni dei produttori sia le entrate derivate dalla gabella sulla frutta. Con i nuovi statuti, invece, il Consiglio fissava un prezzo, al di sotto del quale non si sarebbe potuto scendere. Accadde però spesso che i prezzi stabiliti filtrassero prima del tempo e questo diede luogo a speculazioni con i produttori delle comunità in concorrenza con San Remo, come Bordighera, Ventimiglia e Mentone. Dopo un breve periodo in cui si era delegata questa prerogativa a tre deputati, si decise di coinvolgere sia i produttori sanremesi, sia quelli delle comunità vicine. Il prezzo di ciascuna tipologia di limoni veniva fissato nei giorni

⁴⁰ SASSR, *Comune di San Remo*, Serie I, sc. 34, f. 38, Capitoli del 1668. Sulla commercializzazione dei limoni di San Remo si veda G. FELLONI, *Commercializzazione e regime agrario: gli agrumi di Sanremo nel XVII e XVIII secolo*, in ID., *Scritti di Storia Economica* cit., pp. 937-954; inoltre mi permetto di rinviare al lavoro in corso d'opera di A. CARASSALE - L. LO BASSO - P. VERNASSA, *Sanremo giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secc. XII-XX)*.

immediatamente precedenti alla raccolta: metà ottobre per il «primo fiore», metà marzo per il «secondo fiore» e fine di maggio per gli «autunnali». Il prezzo fissato subiva brusche oscillazioni a causa della variazione della quantità raccolta o a causa delle gelate, che di tanto in tanto colpivano anche il Ponente ligure dal clima mite. I prezzi erano calcolati al migliaio – non a peso dunque, ma a quantità – divisi in limoni all'italiana o alla francese, segno di una destinazione più o meno lontana del prodotto. Tra il 1738 e il 1753 il valore del «primo fiore» oscillò tra le 5 e le 17 lire moneta di conto di Genova, per i limoni all'italiana, leggermente più cari quelli alla francese (fino a lire 24), ma come detto bastava uno scarso raccolto o una gelata per far salire i prezzi anche fino a 50 lire al migliaio.

Gli intermediari, come il nostro Filippi, acquistavano i limoni dai propri fornitori e poi li rivendevano, con il prezzo stabilito per ciascuna cassa, contenente 500/600 o 700 limoni all'incirca. Il 20 maggio 1762, ad esempio, furono offerti i limoni a lire 19 la cassa (circa lire 38 al migliaio) al corrispondente di Parigi Jean Testar, con l'avvertenza che i prezzi sarebbero saliti ancora a causa dello scarso raccolto⁴¹. Nella successiva lettera del 25 maggio, spedita al signor Martin di Livorno, il Filippi aggiornò le proprie informazioni, avendo preso atto che il Magistrato di San Remo aveva fissato il prezzo dei limoni a £ 36 il migliaio per quelli alla rinfusa (*en sorte* in francese) o alla «caravana» e lire 44 per i «bignetta», sempre con tendenza all'aumento, meglio quantificato – a lire 50-60 – nella missiva spedita l'8 giugno, diretta a Livorno, alla ditta Leftoy e Charron. Si trattava evidentemente di corrispondenti di fiducia, se consideriamo che nella stessa giornata il Filippi scrisse a Jean Housel di Genova e a Francis Jermy a Livorno, offrendo i «bignetta» già a lire 60 il migliaio. Al corrispondente britannico dello scalo labronico chiese una provvigione per i propri servizi di 1/8-1/10.

Il 14 giugno, con la ditta Testar e Gallin di Marsiglia, Giambattista Filippi tornò ad offrire i limoni a lire 36-44 al migliaio, considerato che si trattava di corrispondenti di fiducia. Il giorno successivo – 15

⁴¹ APM, *Fondo Filippi*, n. 3, copialettere 1762-1765, lettera del 20 maggio 1762. Il Filippi inoltre a Parigi aveva anche i seguenti corrispondenti: Banquet et Mallet, Boudet e B., De Machy, De Jean veuve, De La Motte, Duval, Le Faucheur le jeune, Morgan Louis, Moutemps e Paupiere Charles.

giugno – espose il problema dei prezzi a Jean Luis Lotichius si Copenhagen. I prezzi dei «bignetta», ad esempio, erano saliti dalle lire 44 alle lire 60 al migliaio, dunque rispettivamente lire 31.15 e lire 41 alla cassa, calcolata da circa 700 limoni. Il corrispondente danese era d'altronde un buon cliente e perciò bisognava essere particolarmente onesti e corretti, così come anche nel caso di François Nicolas Luthyens di Amburgo, a cui il Filippi aveva appena inviato 9 casse di «bignetta», più una partita d'olio per un totale di lire 1960.10.9. Anche in questa circostanza il negoziante sanstese – visto lo scarso raccolto – consigliava di attendere la raccolta del «primo fiore» prossimo, il cui prezzo avrebbe dovuto essere notevolmente più basso, poiché si prevedeva un raccolto più abbondante. Inoltre, il Filippi ci teneva a sottolineare come i limoni da lui trattati provenivano dai migliori produttori di San Remo, segno chiaro e inequivocabile di alta qualità⁴². Il marchio «San Remo», dunque, per i limoni, come attualmente per i fiori, era la garanzia per l'acquirente della qualità del prodotto, che allora come oggi, non necessariamente proveniva dalle coltivazioni locali. Nel caso dei limoni, lo stesso Filippi sovente acquistava parte del prodotto nella vicina Mentone, ma lo rivendeva spacciandolo per sanremese.

Per valutare meglio i profitti e le perdite della compravendita dei limoni, dobbiamo volgere lo sguardo al conto «limoni generale», collocato a carta 19 del libro mastro della compagnia. Giambattista Filippi, in sostanza, svolgeva un'attività di intermediazione secondaria, tra un primo livello locale d'acquisto del prodotto e l'acquirente internazionale. Nella pagina di sinistra – il dare – possiamo seguire i diversi acquisti messi in opera dalla compagnia, più tutte le spese relative al trasporto, agli imballaggi, ai dazi, ai noli e alla corrispondenza. Nella pagina di destra – l'avere – possiamo seguire le registrazioni delle vendite.

Il 17 maggio 1762 furono acquistate 100 casse di limoni (66 di «bignetta» e 34 alla rinfusa) a San Remo tramite il signor Lombardo per lire 1332.2.4, a cui bisognava aggiungere altre lire 10.4 «di vetture espressi e incartamenti». Questo carico era diretto ad Amsterdam e poi via terra fino a Bruxelles al negoziante Jacobus Plentickx. Il carico fu imbarcato sulla nave del capitano olandese Herman Handrickx

⁴² *Ibidem.*

Zeba e venne venduto dal Filippi a lire 1658.15, così come registrato sempre il 17 maggio in Avere, con un netto di guadagno di lire 316.8.6. Il 5 ottobre 1762 furono acquistate altre 1012 casse di limoni di San Remo da imbarcarsi sulla nave del capitano danese Andrea Kiostolson, assieme ad altre 285 casse acquistate a Mentone. Per questo carico diretto a Londra – al signor Merry – furono spese lire 25495.7.2. Il Filippi rivendette il carico a lire 23.2.6 alla cassa per un totale di lire 29993.2.6. La vendita del carico per l’Inghilterra avvenne grazie al corrispondente di Livorno Martin, che si occupò anche dei pagamenti tramite lettere di cambio. Siccome il carico era destinato ad un paese in guerra, si utilizzò una nave con bandiera neutrale (danese) e si compilarono delle polizze di carico « simulate » per Amburgo, al fine di evitare ogni possibile cattura da parte dei corsari francesi.

Nel corso del 1762 furono vendute casse di limoni sia di San Remo, sia di Mentone per diversi destinatari a Marsiglia, dove quasi sempre la merce veniva redistribuita in altri luoghi della Francia, ma anche ad Amsterdam, ad Amburgo e a Genova. In alcune circostanze il Filippi rivendeva anche le casse di legno, i chiodi e la carta straccia, che si usava per impacchettare gli agrumi. La carta proveniva dalle cartiere di Voltri⁴³ e il fornitore usuale era il negoziante genovese Laviosa. Le cassette e i chiodi, invece, potevano essere acquistate dalle ditte commerciali di San Remo – come quella dei Gismondi – o di Mentone. Nel corso del 1762 la compagnia Filippi-Boeri vendette limoni per lire 37469.10.11. Il Filippi, inoltre, registrò un utile di lire 1515.15, relativo soltanto agli affari condivisi con il Lombardo di San Remo, il cui conto in comune è rintracciabile nel conto « partimenti ». Oltre ai « bignetta », che secondo il Filippi « ces fruits seront de bonne qualité de bonne garde et propres à resister aux fatigues d’une longue navigation »⁴⁴, nel conto dei limoni, troviamo vendite anche di frutta: « alla francese », « alla fiandrina » e alla « alemanna »⁴⁵. Nel gennaio 1764, infine, furono inviate a Johan Gottlieb Ischler di Altona 150 casse di limoni di primo fiore alla rinfusa da parte del negoziante mentonese

⁴³ Sulla manifattura della carta genovese si veda: M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta (secc. XVI-XVIII)*, Genova 1986.

⁴⁴ APM, *Fondo Filippi*, n. 3, copialettere 1762-1765, lettera del 7 ottobre 1762 a Jacobus Plentickx a Bruxelles.

⁴⁵ APM, *Fondo Filippi*, n. 2, c. 19.

Urbano Pretti, sulla nave del capitano danese Jasper Jaspers, per conto del Filippi, grazie al contatto procurato dal corrispondente di fiducia d'Amburgo Daniel Kern, con cui tra le altre cose la compagnia era in società per lo smercio dell'olio in Germania.

L'attività di compravendita degli agrumi si chiuse in sostanza con la fine della prima compagnia alla fine del 1764, salvo un'episodica commessa di 102 casse acquistate da Giovanni Gismondi nel 1768 e non ancora del tutto pagate nel 1770. In quella circostanza furono acquistate dal Filippi 53 casse del « primo fiore » a lire 35 al migliaio e a lire 21 la cassa (calcolata a 600 limoni) per un totale di lire 1113, più altre 49 casse del « secondo fiore » a lire 25 il migliaio e a lire 15 la cassa per un totale di lire 759.10; complessivamente una commessa da lire 1872.10. Allegata alla missiva il Filippi riportava una nota dove forniva i prezzi dei limoni del Magistrato di San Remo: dal 21 novembre al 23 dicembre 1768 lire 35 al migliaio; dal 24 dicembre 1768 al 15 gennaio 1769 lire 30; dal 16 gennaio al 28 gennaio lire 25; dal 29 gennaio al 26 febbraio lire 22 e infine dal 27 febbraio al 20 marzo 1769 lire 25⁴⁶. Dopo quest'ultima notizia sugli agrumi l'attività di Giambattista Filippi, probabilmente sotto la spinta dei Boeri di Taggia, si concentrò sulla compravendita degli oli, che già dai primi anni Sessanta costituiva la principale fonte di reddito della compagnia, in linea con quanto stavano facendo tutti i più importanti negozianti ponentini.

La richiesta di olio d'oliva era aumentata costantemente nel corso dell'età moderna, soprattutto per scopi industriali, più che alimentari. L'olio era indispensabile nel settore laniero nelle fasi di cardatura e pettinatura, poiché la lana necessitava di essere ammorbidita⁴⁷. Una sempre più crescente richiesta proveniva dall'industria del sapone e in particolare nel corso del Settecento dalle saponerie di Marsiglia, divenute le più attive e rinomate in Europa. Secondo Patrick Boulanger nel 1710 vi erano a Marsiglia 15 fabbriche di sapone che esigevano

⁴⁶ APM, *Fondo Filippi*, n. 6, copialettere 1769-1771, lettera del 12 marzo 1770 a Giovanni Gismondi di San Remo.

⁴⁷ *Olivi e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. BRUGNOLI - G.M. VARANINI, Bologna 2005, pp. 89-90; G. PINTO, *Olivo e olio*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. PINTO - C. PONI - U. TUCCI, Firenze 2002, pp. 489-501.

circa 60000 *milleroles*⁴⁸, pari a 3840000 litri di olio (59077 barili), fabbisogno che crebbe ancora nella seconda metà del secolo dei Lumi⁴⁹. Inoltre, tradizionalmente l'olio serviva per l'illuminazione sia dei luoghi di culto, sia delle abitazioni private e, proprio nel corso del XVIII secolo, anche per le pubbliche strade, oltre che per la navigazione (fari e fanali). Se per le lampade da abitazione il consumo era piuttosto basso (si è calcolato che con un litro d'olio una lampada rimaneva accesa per circa 250 ore), così non era per l'illuminazione pubblica, dove invece il consumo era decisamente maggiore. Nella sola città di Parigi vi erano circa 1200 lanterne che consumavano all'incirca 24 litri ciascuna all'anno⁵⁰.

Con l'aumento della domanda Marsiglia divenne il principale porto oleario del Mediterraneo sia per gli arrivi e sia per la redistribuzione nel resto d'Europa e del Mondo⁵¹. A partire dalla celebre gelata del 1709, aumentò il flusso di olio ligure destinato allo scalo provenzale, tanto che nel 1726 da Porto Maurizio ne giunsero 21480 *milleroles*. Nel 1734 la Liguria da sola forniva il 33,6% dell'olio giunto a Marsiglia. Con la metà del secolo aumentò la concorrenza degli oli meridionali, ma nonostante ciò Porto Maurizio, nel 1758, fu il primo porto d'esportazione verso Marsiglia con il 20,6% sul totale degli arrivi⁵². Nel 1762, anno d'inizio dell'attività della compagnia Filippi, giunsero a Marsiglia 138886 *milleroles* d'olio, di cui circa la metà era olio italiano⁵³.

⁴⁸ Un *millerole* era pari a 64 litri, mentre il barile era pari a 65 litri. P. BOULANGER, *Marseille, marché international de l'huile d'olive. Un produit et des hommes de 1725 à 1825*, Marseille 1996, pp. 284-288.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 38.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 74.

⁵¹ Sul commercio marsigliese si veda la datata *Histoire de commerce de Marseille, IV, de 1599 à 1789*, Paris 1954.

⁵² Sul paesaggio agrario del Ponente ligure si veda il datato, ma fondamentale: M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XII/2 (1972), pp. 257-282.

⁵³ P. BOULANGER, *Marseille, marché international* cit., p. 167, 177 e sgg. Sul flusso a Marsiglia di olio meridionale si vedano: B. SALVEMINI - M.A. VISCEGLIA, *Pour une histoire des rapports économiques entre Marseille et le Sud de l'Italie au XVIII^e et début du XIX^e siècle*, in «Provence Historique», 177 (1994), p. 355; ID., *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 103 (1991), pp. 103-163.

In questo circuito commerciale si inserì anche l'attività d'intermediazione della compagnia Filippi-Boeri – alla quale in questa sede rivolgiamo un breve e superficiale sguardo, considerata la vastità dell'argomento poco trattato dagli storici liguri –, che si specializzò nella vendita di olio dell'estremo Ponente ligure, con maggiore attenzione per quello prodotto tra la zona intemelia e l'area taggiasca. Non solo l'olio dei Boeri, dunque, ma il nostro Filippi si riforniva a San Remo da Giovanni Gismondi e a Bordighera da Giuseppe Nicolò Giribaldi⁵⁴. Di volta in volta si riforniva dai diversi produttori di Porto Maurizio: Bartolomeo Acquarone, Rambaldi e C.; e di Oneglia: Giuseppe Manfredi e Antonio Tiragallo e in qualche circostanza dagli Strafforello.

L'offerta iniziale dell'olio nel 1762 viaggiò assieme a quella degli agrumi. Ai diversi corrispondenti, soprattutto francesi, Giambattista Filippi offriva l'olio delle diverse qualità, a seconda dell'uso, sempre con l'indicazione dei prezzi e con le previsioni sui raccolti futuri. I prezzi erano indicati al barile e variavano a seconda della qualità: dall'olio bianco, a quello denominato del Sole, a quello giallo e a quello rosso. L'olio bianco, nella primavera del 1762, costava lire 50-53 al barile, mentre sia quello del Sole, sia quello giallo avevano prezzi più bassi, tra lire 48 e lire 50, segno di una qualità più scadente e perciò di un utilizzo esclusivamente industriale.

L'8 giugno il Filippi scrisse a Jean Housel a Genova con l'intento di accaparrarsi la fornitura dell'olio per la marina da guerra inglese, sfruttando peraltro lo stato di guerra in Europa e la conseguente neutralità della Repubblica di Genova. Al nuovo corrispondente il Filippi offrì una provvigione di 1/8 o 1/10, da stabilirsi a seconda del volume degli affari trattati con Londra. Lo stesso giorno il nostro imprenditore sanstese scrisse un'analogia lettera a Francis Jermy a Livorno. In effetti il volume di affari del commercio dell'olio, nel giro di un anno dall'inizio dell'attività della compagnia, offuscò quello derivato dalla vendita dei limoni. Per avere un'idea del volume degli affari, registriamo che il 4 novembre 1766 erano stati trattati 4276 barili

⁵⁴ Sulla bontà degli ulivi di San Remo Gian Maria Picconi scrisse agli inizi dell'Ottocento: « chiunque ha un'idea della ligure agricoltura, sa, che in territorio di S. Remo possiede in materia d'ulivi le piante più voluminose e più belle del Basso Ponente ». G.M. PICCONI, *Saggi sull'economia olearia*, II, Genova, 1808-1810, p. 78.

d'olio per un valore complessivo di lire 251301.17.4 e nel 1769 i barili venduti furono 9018 per un totale di lire 602957.13.9.

Analizzando il flusso della corrispondenza in partenza, si nota la scientificità con cui opera il nostro Filippi nel contattare nuovi corrispondenti suddivisi per aree geografiche. Ad esempio il 23 settembre 1762 scrisse la medesima lettera, in cui si offrivano i servizi della compagnia, rappresentati dai limoni e dall'olio della Riviera, a 48 corrispondenti diversi, distribuiti in sette località della Francia: 19 a Parigi, 15 a Orléans, 6 a Rouen, 4 ad Amiens, uno a Bordeaux e uno a Caen⁵⁵. Nel corso del mese di ottobre giunse l'ora di prendere i contatti con i corrispondenti nordici ad Amsterdam, Rotterdam e Amburgo. Nel porto anseatico su diciotto ditte contattate⁵⁶, soltanto tre rimasero clienti fedeli della compagnia Filippi-Boeri: Luthiens Nicolas, fratelli Brentani e soprattutto Daniel Kern. Proprio quest'ultimo fu uno dei corrispondenti di fiducia per la vendita dell'olio sul mercato tedesco, in società con il nostro Filippi. Si trattava di un intermediario che rivendeva l'olio giunto dalla Liguria sul mercato tedesco. La compagnia Filippi-Boeri acquistava l'olio dai produttori liguri, lo rivendeva a Daniel Kern, che a sua volta, ad un prezzo ulteriormente maggiorato lo rivendeva ad Amburgo⁵⁷. Nella lettera del 13 giugno 1763, Giambattista Filippi spiegò al proprio socio teutonico che il nuovo olio bianco chiaro e lampante sarebbe costato tra £ 37 e £ 39, con un rialzo fino a £ 41 e che perciò si poteva rivendere in Germania almeno a £ 45. Lo stesso sistema era applicato in Olanda, dove il nostro Filippi contattò una quindicina di corrispondenti, ma in sostanza rimase fedele soltanto a Linsen e Veering di Amsterdam.

Un grande flusso d'olio terminava la propria corsa a Marsiglia, dove il Filippi si appoggiava a Testar e Gallin, una delle principali ditte olearie dell'epoca e talvolta alla Brun e C., mentre un'altra via preferenziale per lo smercio dell'olio era Nizza, dove il corrispondente, pressoché unico, era la ditta Le Clerc et Grand, che sua volta rivendeva

⁵⁵ APM, *Fondo Filippi*, n. 3, copialettere 1762-1765.

⁵⁶ Tra queste vi erano anche le ditte francesi dei negozianti ugonotti Boué e His. P. POURCHASSE, *Le commerce du Nord: les échanges commerciaux entre la France et l'Europe septentrionale au XVIII^e siècle*, Rennes 2006, pp. 205-210.

⁵⁷ Su Amburgo si veda il lavoro di S. MARZAGALLI, «*Les boulevards de la fraude*». *Le négoce maritime et le Blocus continental, 1806-1813*, Lille 1999, pp. 56-59.

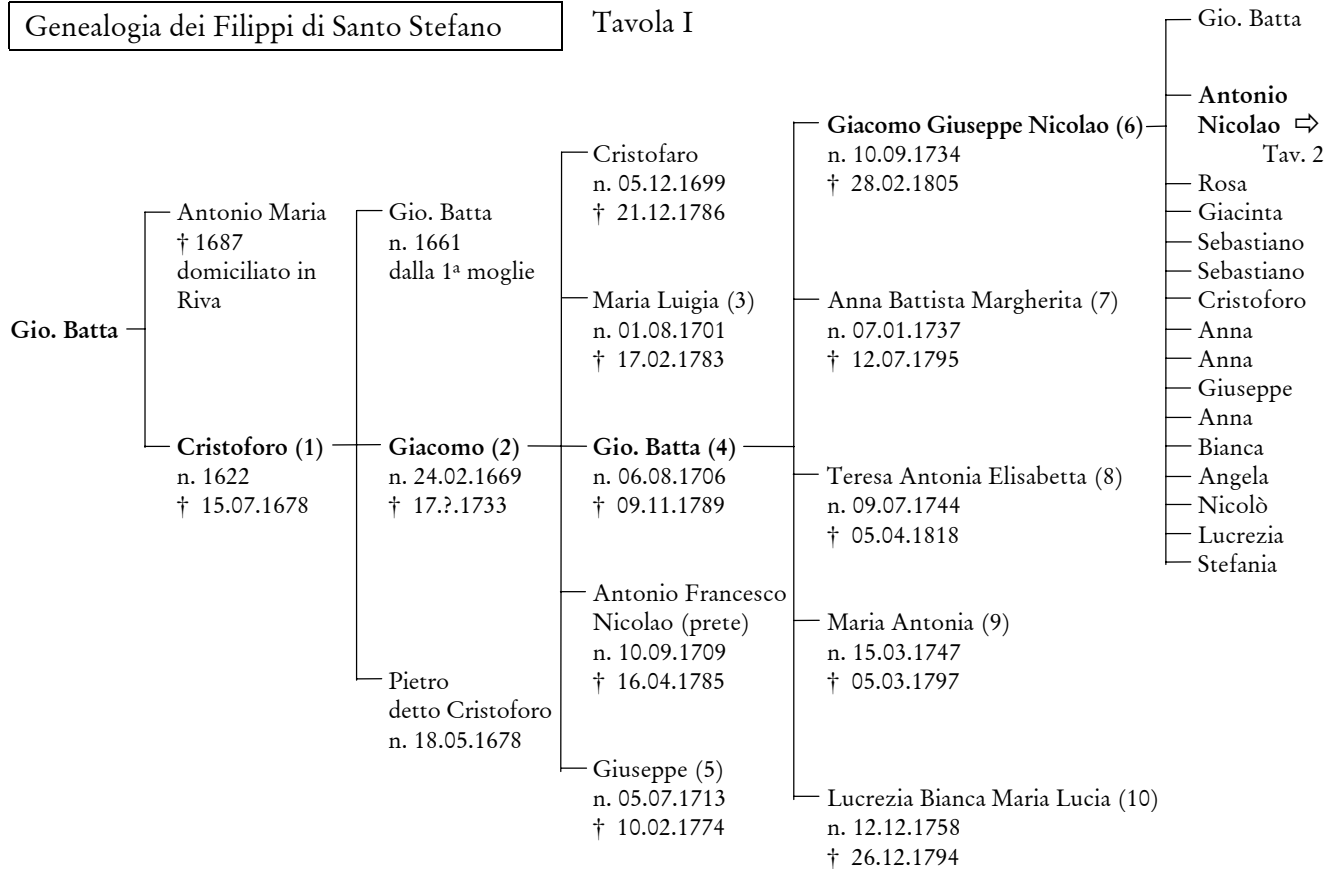
il prodotto utilizzato nelle industrie del lionese. Infine, una discreta quantità di prodotto veniva venduto a Livorno ad acquirenti perlopiù britannici. Genova, invece, era utilizzata soltanto come piazza finanziaria sia per i pagamenti delle cambiali, sia per il cambio delle valute. In larga misura negli anni Sessanta e Settanta la compagnia Filippi si appoggiò ai banchieri Aubert e Lombard a Genova, a De Breye, Cherrottier e C. a Lione e a «Blanquet et Mallet nostri banchieri in Parigi», così come si ricava dai diversi conti del mastro⁵⁸.

La preliminare, e se si vuole superficiale, analisi della documentazione privata della compagnia Filippi ci presenta una realtà mercantile e imprenditoriale di periferia, perfettamente allineata con le strategie commerciali dei *négociants* residenti nei grandi porti europei. In questo senso, anche da una micro-località rivierasca, era possibile entrare a far parte del mercato, sviluppando una fitta rete di corrispondenti, più o meno legati da rapporti di fiducia. La particolarità ligure derivava, semmai, dalla figura del marinaio-mercante di antiche origine medievali, avvezzo sia alle pratiche nautiche, sia a quelle più specificatamente mercantili. Questa commistione, difficilmente rintracciabile nelle marine nordiche, pose però gli operatori liguri nella seconda metà del XVIII secolo all'avanguardia sulle rotte mediterranee, soprattutto nei settori dei commerci oleari, vinicoli e cerealicoli. Grazie al «sapere nautico e mercantile» numerose famiglie rivierasche posero, proprio grazie a tali traffici, le basi di una eccezionale ascesa sociale ed economica non solo locale, come nel caso dei Filippi, ma anche internazionale, come nel caso di alcune famiglie (Maglione, Preve, Pagliano, Strafforello, Peragallo, Rocca) a Marsiglia, tra i secoli XVIII e XIX.

⁵⁸ APM, *Fondi Filippi*, n. 2, c. 33, 34 e 64.

Genealogia dei Filippi di Santo Stefano

Tavola I



Tav. I ⇐	Antonio Nicolao (11)	—	Giacomo (12)	—	Antonio Gio. Batta (13)	—	Valentino Lorenzo (14)	—	Emilio Fausto (15)
	Giuseppe Stefano		n. 06.06.1808		Nicolò Vincenzo Filippo		Luigi Fausto Tomaso		Vittorio Giovanni
	n. 20.11.1780		† 02.03.1865		n. 19.07.1846		Giuseppe Maria Filippo		Antonio
	† 20.11.1844				† 27.01.1904		n. 21.12.1879		n. 12.07.1921
							† 22.12.1951		

- (1) Sposa in prime nozze Caterina Siffredi di Giovanni († nel 1663) dalla quale ha 4 figli; il 27.06.1666 sposa, in seconde nozze Bianca Filippi di Cristoforo di Pietro (n. 1647 - † 25.06.1722).
- (2) Il 22.09.1696 sposa Anna Battista Cascione[?] di G.B. di Nizza (n. 1680 - † 1729).
- (3) Il 12.02.1719 sposa Orazio De Pretis di Mentone.
- (4) Il 25.07.1729 sposa Anna Maria Rosa Riccardi fu Nicolao fu Simone di Oneglia (n. 17.11.1712 - † 29.08.1753).
- (5) Prete dal 1737; Vicario Generale del vescovo d'Albenga dal 13 luglio 1755.
- (6) Il 17.01.1761 sposa Caterina Giuseppina Manfredi figlia di Sebastiano di Pieve (n. 23.01.1744 - † 09.01.1813).
- (7) Il 7.10.1752 sposa Giuseppe Boeri di Taggia
- (8) Monaca nelle Turchine di San Remo con il nome di Rosa Luigia.
- (9) Monaca nelle Turchine di San Remo (dal 10.10.1763) con il nome di Luigia Margherita.
- (10) Sposata con Carlo Boeri di Taggia.
- (11) Sposato con Maddalena Ferrari di Pieve.
- (12) Si laurea nel 1831; nel 1841 sposa Faustina Zunino.
- (13) Si laurea in legge il 3.08.1868; il 14.12.1873 sposa Teresita Siboni di Albenga (n. 3.03.1857) figlia del dott. Valentino e di Luigia Cardon di Nizza, nipote del Mons. Anacleto Siboni, vescovo d'Albenga.
- (14) Il 23.06.1920 sposa Emma Barabino di Giovanni di Genova.
- (15) Nato a Genova il 12 luglio 1921, sposato con Mimma Guelfi, avvocato.

INDICE

Studi

- BEATRICE PALMERO, *Gli Agostiniani e la Magnifica Comunità di antico regime. Spunti di ricerca a margine dell'anno aprosiano* 7
- MARCO MARTIGNONI, *La cristianizzazione della Liguria alla luce dei dati archeologici: proposta per una revisione tra vecchie ipotesi e nuove linee di indagine* 25
- DANIELE LOMBARDI, *Scarpe, pelli e cuoio della Riviera Ligure nella Roma tardomedievale: nuovi spunti di ricerca* 61
- LUCA LO BASSO, *Tra Santo Stefano e l'Europa. Le attività commerciali di Giovanni Battista Filippi attraverso la documentazione privata (1762-1771)* 83
- ALESSANDRO CARASSALE, *Contributo alla storia degli agrumi nell'estremo Ponente ligure* 111
- FAUSTO AMALBERTI, *Soldano 1857: dalla vecchia alla nuova parrocchiale* 127

Archivio della memoria

- LUIGINO MACCARIO, *Tempi d'autunno* 157

Cronache e strumenti

- PHILIPPE PERGOLA, *Nuove prospettive transfrontaliere e mediterranee per l'Istituto Internazionale di Studi Liguri?* 169
- ANDREA CAPANO, *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente* 181

*finito di stampare
nel 2007
brigati glauco
via isocorte, 15
tel. 010714535
16164 genova-pontedecimo*